

«Fantozzi d'Italia unitevi»

Da più di un decennio la popolazione maschile italiana si è divisa in due: da una parte quelli che si identificano nel mitico Fantozzi e dall'altra quelli che lo rivedono nel vicino di casa. La realtà è che tutti soffriamo delle stesse tragiche disfunzioni suburbane di quel personaggio sconcertante: tele-dipendenza straripante, fascino al colesterolo, fantasie erotiche penose; servilismo strisciante e sudorazione cutanea oltre il livello di guardia. Artefice di questa dissacrante analisi della nostra società è Paolo Villaggio, un «mostro» della nostra letteratura, l'ultimo grande inventore di comicità, che ha oltrepassato la soglia del milione di copie vendute. Alla vigilia del quinto libro «Fantozzi subisce ancora» abbiamo ripercorso con Paolo Villaggio le tappe fondamentali della comicità italiana.

— **Fantozzi... pardon, Villaggio dove è nata la comicità «moderna»?**

Quando morì l'avanspettacolo venne a mancare la palestra della comicità. I buoni talenti come Tognazzi e Walter Chiari andarono a Roma, dove furono catturati dal cinema, mentre Garinei e Giovannini monopolizzarono per vent'anni la rivista, producendo però un solo musical all'anno. Da quel momento in poi i comici nacquero soltanto in cabaret: a Roma, dove c'era il cabaret para-fascista-borghese del Bagaglino di Coltellacci e Pingitore, con Oreste Lionello, Lando Fiorini, Enrico Montesano, Pippo Franco ed Anna Mazzamuro, e a Milano, dove c'era una tradizione sinistrorsa, visto che il capostipite è stato Dario Fo, e da lui hanno imparato i vari Jannacci.

— **Però qualcuno sostiene che il cabaret milanese fu del tutto «disimpegnato e qualunquista».**

«Quello degli altri forse, il mio no! Ciò che io avevo inventato aveva delle connotazioni culturali e sociali precise, ed era una satira contro il malessere della "middle class" italiana, quella che pensava di essere privilegiata ed era invece il nuovo proletariato. Poi, proprio in quel periodo, esplose il fenomeno televisivo, che lanciò — ieri come oggi — tutti i nuovi comici italiani, perché gli uomini di cinema, quelli che dovrebbero promuovere il talent-



Paolo Villaggio ripercorre le tappe della comicità dall'avanspettacolo alla Tv. «Ma per me fu il contrario. Cominciai a Roma col video poi Jannacci mi volle a Milano sul palcoscenico del Derby. Quando mi metto la sottana della sessuologa Pontini nel varietà televisivo di Canale 5 «Ciao gente» rivivo quei tempi eroici»

scoutismo, non escono neppure di casa e si accorgono dei comici emergenti solo standosene spaparanzati in poltrona davanti alla televisione».

— **E' vero che il cabaret non avrà mai più i talenti di un tempo?**

«Questo è un discorso da vecchi, vorrei vedere Mazzola contro i terzini che ci sono adesso. In realtà l'umorismo è in continua evoluzione: mai in Italia c'è stata una fioritura così massiccia di comici-autori, vedi Benigni, Troisi, Nuti, Moretti, Ni-

chetti e via dicendo. Non bisogna idealizzare Petrolini, allora nel sud c'era un pubblico per il novanta per cento analfabeta, non si poteva fare nessun riferimento culturale. Gli autori di oggi nascono nelle megalopoli e soffrono di angosce metropolitane.

«Il cinema ha dovuto adattarsi a questo nuovo spettatore — animale psicotico — che ha le seguenti connotazioni: in casa trova il pazzo-tiranno-padrone che detiene il telecomando, ossia lo scettro del potere e, dopo un record di centocinquanta cambi di canale al secondo, si ferma su "Uccelli di rovo". In meno di un minuto lo psicopatico lo manda a... esce di casa e con diecimila lire rapinate non so come, questo strano animale povero, sottoproletario, eroinomane, travestito, che porta già i segni della sofferenza effettiva, entra al cinema e vuole vedere sempre lo stesso film "Rocky 1", "Rocky 2", Rocky sette. Gli individui come questo hanno un problema clamoroso: sono invisibili e la loro nevrosi da invisibilità la manifestano nel loro unico spazio culturale, ossia allo stadio, dove spaccano le macchine per lasciare un segno drammaticamente poetico della loro esistenza».

— **Villaggio come è stato l'impatto con il cabaret milanese?**

«Arrivai a Milano quando mi ero già affermato: sono stato l'unico comico nordista che ha esordito a Roma, dove venni catapultato in televisione con il mio Professor Kranz, "tetesco ti Cermania". Dopo la prima puntata Jannacci mi propose un buffissimo contratto dove si parlava di tutto

fuorché di soldi. Poi al Derby con il grande Bongiovanni vinsi per due anni il "Cabaret d'oro", un premio che veniva assegnato dal pubblico».

— **Villaggio, lei si ama di più come attore o come autore?**

«Come attore sono un fallito, infatti uso sempre la dimensione goffa del clown. I miei personaggi, a partire da Kranz, sono dei perfetti imbecilli. E' l'intuizione geniale di Freud, il quale in "Tecnica del moto di spirito" di-

ce che il comico ha il meccanismo mentale del bambino di sei anni, perché questo comportamento evoca a livello inconscio, con violenza il momento più bello dell'infanzia».

— **Dove va il cabaret?**

«All'inizio del secolo Mark Twain pensava di dire un paradosso affermando che la comicità dura al massimo vent'anni. Oggi — Abbatantuono docet — in meno di un anno il personaggio si logora. Villaggio resiste perché dietro al falso impiegato genovese si nasconde l'autore tragico alla Gogol, con il dovuto rispetto. Come Dostoevskij che fece parlare un individuo mentre veniva mangiato dal cocodrillo, scrivendo una delle pagine più comiche che l'intelletto umano abbia mai concepito, io cerco di inventare sempre qualcosa di nuovo. Infatti da alcuni giorni interpreto per Canale 5 Gemma Pontini, una sessuologa che tiene una piccola conferenza durante "Ciao Gente" di Corrado, nella quale tenta di sobillare il pubblico femminile».

Diego Gelmini

Nella foto: Paolo Villaggio